

Scheda tecnica: cenni sulla storia, sul contenuto e sulla finalità del Papiro Bodmer XIV-XV (P⁷⁵)

La Biblioteca Apostolica Vaticana è stata fondata nel 1451 da Papa Niccolò V, il quale, in una lungimirante visione dei rapporti fra la teologia e la cultura umanistica del tempo, le ha affidato il compito di «facilitare il lavoro degli studiosi». Attualmente le collezioni della biblioteca ospitano un numero considerevole di stampati antichi e di manoscritti, che la qualificano come una delle più importanti istituzioni del suo tipo nel mondo. Fra i suoi tesori più preziosi spiccano alcuni manoscritti di notevole rilevanza per la storia del testo biblico, come il cosiddetto «codice B» (*Vat. gr. 1209*) e, dalla fine del 2006¹, il *Papiro Bodmer XIV-XV* (P⁷⁵ nella nomenclatura corrente dei papiri neotestamentari e qui di seguito).

Quando è stato trascritto, agli inizi del III secolo, P⁷⁵ conteneva per intero i Vangeli secondo Luca e secondo Giovanni. Nonostante i danni provocati dall'usura, prima, e dalle condizioni di conservazione, poi, il codice tramanda tuttora in maniera soddisfacente circa la metà del testo di entrambi i Vangeli.

L'unica edizione di P⁷⁵, in riproduzione fotografica e in trascrizione, risale al 1961². A quasi mezzo secolo dalla sua scoperta, l'importanza del papiro è ormai assodata sul piano filologico-critico. Meno studiata è stata la sua testimonianza riguardo alla formazione del canone del Nuovo Testamento e all'uso dei Vangeli nelle celebrazioni liturgiche delle prime comunità cristiane.

La scoperta

Come avviene con la maggior parte dei papiri neotestamentari noti, il cui numero supera ormai il centinaio³, la scoperta e la provenienza di P⁷⁵ presentano molti lati oscuri; tuttavia, è probabile che, come quasi tutti i papiri, esso sia stato ritrovato in Egitto. Il luogo potrebbe essere stato una collina poco elevata del medio Egitto, chiamata Jabal al-Tarif, in una zona abbastanza elevata da sfuggire alle periodiche inondazioni del Nilo; la data, gli anni attorno al 1952.

Altri manoscritti e anche documenti di archivio, greci e copti (in totale circa una quarantina di volumi), sono emersi dallo stesso nascondiglio. Forse tutti facevano parte della biblioteca di un monastero pacomiano non lontano, ora in rovina, e sono stati nascosti

¹ Il *Papiro Bodmer 14-15* è stato donato formalmente al Santo Padre Benedetto XVI nel gennaio 2007, ma già era stato depositato nella Biblioteca Apostolica Vaticana alla fine di novembre 2006 (cf. *Osservatore Romano*, 29 novembre 2006, p. 7).

² *Papyrus Bodmer XIV, Évangile de Luc, chap. 3-24*, publié par Victor MARTIN et Rodolphe KASSER, Cologne - Genève 1961; *Papyrus Bodmer XV, Évangile de Jean, chap. 1-15*, publié par Victor MARTIN et Rodolphe KASSER, Cologne - Genève 1961.

³ Una lista dei papiri, ormai invecchiata, si può consultare comodamente in K. ALAND - M. WELTE, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*. 2. Aufl. (Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung 1), Berlin - New York 1994, pp. 3-16 (P¹-P⁹⁹). Questo elenco è stato aggiornato e commentato da Peter M. HEAD, «Some Recently Published NT Papyri from Oxyrhynchus: An Overview and Preliminary Assessment», *Tyndale Bulletin* 51 (2000), pp. 1-16, il quale presenta P¹⁰⁰-P¹¹⁵; cf. anche B.M. METZGER, *The Text of the New Testament: Its Transmission, Corruption, and Restoration*. 2nd ed., Oxford 1968, pp. 247-255, dove si descrivono i papiri da P¹ fino a P⁷⁶; La lista più aggiornata sembra essere quella curata dall'Università di Brema, disponibile su internet sul sito: <http://www-user.uni-bremen.de/~wie/texte/Papyri-list.html> (P¹-P¹²⁴ al 9 settembre 2008).

presumibilmente in un momento di gravi difficoltà⁴. Negli anni 1955-56 essi sono stati acquistati, attraverso il mercato antiquario, soprattutto da due collezionisti, lo svizzero Martin Bodmer e l'irlandese Sir Alfred Chester Beatty, le cui biblioteche si trovano rispettivamente a Cologny, alla periferia di Ginevra⁵, e a Dublino; ma alcuni reperti sono custoditi attualmente in altre raccolte pubbliche e private⁶.

Il contenuto e la confezione

Come si accennava, in origine P⁷⁵ conteneva per intero entrambi i Vangeli di Luca e di Giovanni. Questo fatto ha una notevole rilevanza per la storia del canone del Nuovo Testamento; ma sembra opportuno spiegare in primo luogo le ragioni per cui il manoscritto non riportava i quattro vangeli che attualmente tutte le Chiese riconoscono come canonici.

Si tratta di una circostanza che dipende dalla tecnica utilizzata per la confezione del volume. I libri accolti nel canone del Nuovo Testamento sono stati quasi tutti redatti entro la fine del I secolo⁷, in un'epoca, cioè, in cui l'unico formato giudicato degno degli scritti con pretese letterarie (categoria nella quale rientrano i Vangeli, gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse, nonché i libri dell'Antico Testamento) era il rotolo, diffuso da tempo nel mondo grecoromano e in quello giudaico⁸.

Il rotolo aveva numerosi inconvenienti, come la scomodità di doverlo arrotolare e srotolare per poterlo leggere o consultare, che peraltro comportava una rapida usura. Ma, soprattutto, la quantità di testo che poteva contenere era piuttosto limitata e condizionava la lunghezza delle opere letterarie, richiedendo la loro suddivisione in libri⁹.

Nel I secolo fa la sua comparsa un altro tipo di supporto scrittorio, più agile e più economico: il quadernetto di fogli di papiro, di pelle o di pergamena, legati con uno spago o inseriti in una custodia. Questo tipo di manufatto¹⁰ veniva utilizzato prevalentemente per testi meno formali, come le lettere (vale a dire, tutti gli altri scritti del Nuovo Testamento).

⁴ L'occultamento dei papiri potrebbe essere avvenuto nella seconda metà del VII secolo, mentre si consolidava la presenza araba in Egitto, iniziata con l'invasione del 642.

⁵ La Biblioteca Vaticana possiede anche il *Papiro Bodmer 8* (P⁷⁵), cioè il più antico testimone delle Lettere di san Pietro, donato da Martin Bodmer nel 1969 a S.S. Paolo VI. Inoltre, il più antico testimone della traduzione copta dei Profeti minori (*Pap. Vat. copto 9*), acquistato sul mercato antiquario, proviene probabilmente dallo stesso ritrovamento.

⁶ Cf. James M. ROBINSON, «The Discovering and Marketing of Coptic Manuscripts: The Nag Hammadi Codices and the Bodmer Papyri», *The Roots of Egyptian Christianity*; Birger A. PEARSON & James E. GOEHRING, editors (Studies in Antiquity & Christianity), Philadelphia 1986, pp. 2-25; James M. ROBINSON, *The Pachomian Monastic Library at the Chester Beatty Library and the Bibliothèque Bodmer* (Occasional Papers of the Institute for in Antiquity and Christianity 19), Claremont 1990 circa.

⁷ Attualmente, soltanto per la II Lettera di Pietro si propende per una data più tardiva, entro il primo quarto del II secolo.

⁸ Le differenze codicologiche fra i due tipi di rotoli sono state descritte da C. SIRAT, «La bible hébraïque: le rouleau d'Isaïe», *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, sous la direction de Henri-Jean MARTIN et Jean VEZIN, Paris 1990, pp. 56-59. Di queste differenze, la più rilevante è il materiale scrittorio utilizzato: il papiro nel mondo grecoromano, la pelle conciata in quello giudaico.

⁹ Per questo motivo è stato ipotizzato che le due parti del progetto letterario più ambizioso del Nuovo Testamento, cioè il Vangelo secondo Luca e gli Atti degli Apostoli, siano state concepite come un'opera unitaria, ma che i due scritti siano stati diffusi separatamente, poiché ciascuno raggiunge una lunghezza pari a quella di un rotolo standard.

¹⁰ Che peraltro viene menzionato dal Nuovo Testamento; cf. 2 Tm 4:13: *φέρε καὶ τὰ βιβλία, μάλιστα τὰς μεμβράνας* «porta (con te) i libri, soprattutto i quadernetti». *Μεμβράναι* «pelli» è un prestito linguistico dal latino che ha rapidamente acquistato il senso «quaderno di appunti» (o anche semplicemente «appunti»). L'autore delle Lettere pastorali intende in questo modo avallare il ruolo di Timoteo come «segretario» di S. Paolo e, quindi, come depositario affidabile del suo insegnamento.

Il nuovo formato presentava parecchi vantaggi rispetto al rotolo: non soltanto un costo molto minore¹¹ e una maggiore maneggevolezza, ma soprattutto offriva la possibilità di trascrivere in un solo volume una maggiore quantità di testo. Questa superiorità del codice rispetto al rotolo è stata ben presto compresa dai cristiani, la cui vita comunitaria e la missione evangelizzatrice¹² richiedevano, per ragioni pastorali e apologetiche, un costante ricorso a libri, in particolare alle Scritture. L'adozione del codice da parte dei cristiani è stata tanto immediata e totale¹³ che si è pensato addirittura che esso fosse stato inventato in ambito cristiano e adottato come segno distintivo, in velata polemica contro le culture circostanti greco-romana e giudaica, legate al rotolo¹⁴. Ma i dati disponibili indicano ormai che il codice è di origine pagana, forse romana, e ha fatto la sua comparsa prima della diffusione del cristianesimo, poiché esso viene menzionato già dal poeta latino Marziale (40-circa 101)¹⁵, e la sua adozione da parte delle prime comunità cristiane risponde più a ragioni pratiche che ideologiche.

Tuttavia la capacità dei codici è rimasta fino al III secolo inoltrato piuttosto limitata (anche se era circa doppia rispetto al rotolo), a motivo della tecnica utilizzata, vale a dire la sovrapposizione di fogli piegati di papiro sotto forma di quaderno unico¹⁶. Per ragioni meccaniche non si possono sovrapporre e piegare più di una cinquantina di fogli, la cui altezza e larghezza sono predefinite da considerazioni estetiche e da motivazioni commerciali.

Il risultato è che un manoscritto come P⁷⁵ non poteva contenere più di due vangeli¹⁷. Nulla vieta però di ipotizzare che a esso si affiancasse un altro tomo, che purtroppo è andato del tutto perduto, con i primi due vangeli, quelli di Matteo e di Marco.

Un testimone del canone dei vangeli

Sotto questo aspetto, la testimonianza di P⁷⁵ è eccezionale. Ben presto, fin dagli ultimi anni del I secolo, i cristiani hanno cominciato a usare nella liturgia e nella catechesi, accanto alla Bibbia ebraica (che però conoscevano quasi esclusivamente attraverso la versione greca dei Settanta), alcuni scritti apostolici, riconoscendo quindi il loro carattere ispirato. Di questo processo, lento e complesso, che sfocerà più tardi nel

¹¹ In parte il minor costo e gli altri vantaggi del codice sono legati a una migliore utilizzazione della superficie scrittoria, poiché nei rotoli la parte scritta occupava abitualmente soltanto una faccia, mentre il retro rimaneva inutilizzato.

¹² Si noti la corrispondenza con il tema del presente Sinodo: «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa».

¹³ Già il più antico frammento di vangeli noti, il *Pap. Ryl. Gk. 457* (P⁵²), contenente poche parole di Gv 18, proviene da un codice trascritto forse attorno all'anno 160. Sul codice come formato librario, la monografia classica è quella di E.G. TURNER, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania Press 1977. Per un aggiornamento specifico sui manoscritti del Nuovo Testamento, cf. anche S.J. VOICU, «Le rôle des centres de copie dans la fixation du canon du Nouveau Testament», *Le canon du Nouveau Testament. Regards nouveaux sur l'histoire de sa formation*. Sous la direction de G. ARAGIONE - E. JUNOD - E. NORELLI (Le monde de la Bible 54), Genève 2005, pp. 221-235.

¹⁴ Cf. C.H. ROBERTS - T.C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, London 1983.

¹⁵ Cf. J. VAN HAELST, «Les origines du codex», *Les débuts du codex. Actes de la journée organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985*, éd. par A. BLANCHARD (Bibliologia 9), Turnhout 1989, pp. 13-35, in part. pp. 20-23.

¹⁶ Un formato quindi analogo a quello dei quaderni scolastici o delle riviste odierne.

¹⁷ Verso la metà del III secolo, con condizioni economiche migliorate, comincia a diffondersi il manoscritto su pergamena, la cui confezione a quaderni rassomiglia piuttosto a quella di un moderno libro stampato, e la cui capacità di contenere testo è enormemente superiore, come dimostrano le due grandi Bibbie del IV secolo, i codici *Vaticano* (*Vat. gr. 1209*) e *Sinaitico* (British Library, *Add. MS 43725*).

canone del Nuovo Testamento¹⁸, si conoscono meglio gli esiti rispetto alle fasi concrete.

Sappiamo tuttavia, ad esempio, che la *Lettera ai Corinzi* di s. Clemente Romano attribuisce un valore «normativo» alle lettere di san Paolo ai Corinzi (e quindi, probabilmente, anche alla lettera ai Romani; cf. *I Clementis*, 47, 1). Pochi anni dopo, la seconda lettera di Pietro, purtroppo senza entrare in particolari, ribadisce la stessa idea (cf. 2Pt 3:15-16).

La prima testimonianza dell'utilizzazione comunitaria dei vangeli risale alla metà del II secolo, quando s. Giustino ricorda che nelle assemblee liturgiche domenicali si leggevano le «memorie degli apostoli» (*Apologia*, 67, 3). La comparazione con l'uso costante di Giustino indica che tali «memorie» designano materiali di tipo evangelico¹⁹ e che l'apologista ha preferito evitare il termine «vangelo», vale a dire «Buona Novella», che sarebbe stato frainteso dal suo pubblico pagano²⁰.

Verso l'anno 180, una celebre testimonianza di s. Ireneo di Lione afferma che i vangeli sono quattro e soltanto quattro, indicando i loro autori (cioè Matteo, Marco, Luca e Giovanni), e vede in questo numero un simbolo della totalità dell'universo (*Adversus Haereses*, III, 1, 8). Dato il contesto polemico della sua opera, è praticamente sicuro che s. Ireneo si è mantenuto fedele al suo proposito di non innovare, ma si è limitato a riferire quella che al suo tempo era ormai diventata una tradizione ecclesiale stabilita²¹.

Quasi coevo di s. Ireneo è Taziano, un discepolo di s. Giustino, che nel suo *Diatessaron* fonde in un racconto unitario i quattro vangeli, accennando, in qualche maniera, all'esistenza di un problema annoso, quello delle discrepanze fra i resoconti evangelici.

Agli inizi del III secolo, pochi anni dopo s. Ireneo, si collocano due eventi di somma importanza per la storia del Nuovo Testamento, la prima lista dei libri del Nuovo Testamento, il cosiddetto *Canone Muratoriano*²², che presenta una situazione ancora fluida sull'accoglienza di alcuni scritti, e il primo commento al Vangelo di Giovanni, ad opera dello gnostico Eracleone, che è il capostipite della ricca tradizione di esegesi sistematica dei Padri, ma, soprattutto, dimostra che la tesi enunciata da s. Ireneo è ormai accettata da tutti.

¹⁸ Che per la Chiesa Cattolica si chiude formalmente soltanto nel XVI secolo, con le decisioni del Concilio di Trento.

¹⁹ Accanto a passi tratti indubbiamente dai vangeli canonici, s. Giustino cita anche tradizioni evangeliche che forse gli sono pervenute per via orale oppure provengono da documenti perduti.

²⁰ Si veda, per un esempio particolarmente chiaro, Οἱ γὰρ ἀπόστολοι ἐν τοῖς γενομένοις ὑπ' αὐτῶν ἀπομνημονεύμασιν, ἃ καλεῖται εὐαγγέλια «Gli apostoli nelle loro memorie, che vengono chiamate vangeli» (*Apologia*, 66, 3); cf. G. ARAGIONE, «Justin, "philosophe," chrétien et les "Mémoires des apôtres" qui sont appelées Évangiles», *Apocrypha* 15 (2004), pp. 41-56. Si noti che dalle prime testimonianze relative al carattere normativo degli scritti neotestamentari emerge costantemente in primo luogo una prospettiva pastorale e liturgica, accompagnata da preoccupazioni per l'ortodossia dei testi, mentre attualmente è più frequente interpretare la nozione di canonicità come un concetto giuridico oppure teologico-dogmatico in senso stretto.

²¹ Anzi, nonostante il linguaggio lirico che usa, s. Ireneo eredita e avalla un concetto molto rigido del vangelo tetramorfo («né più di quattro, né meno di quattro, e soltanto questi quattro») e nega, per sempre, qualsiasi valore ecclesiale (a prescindere dal loro interesse letterario) ad altri vangeli esistenti ai suoi tempi, come quello di Pietro, utilizzato da qualche chiesa dalle parti di Antiochia verso il 170 (cf. É. JUNOD, «Comment l'Évangile de Pierre s'est trouvé écarté des lectures de l'Église dans les années 200», *Le mystère apocryphe. Introduction à une littérature méconnue*, J.-D. KAESTLI - D. MARGUERAT (éd.) (Essais Bibliques 26), Genève 1995, pp. 43-46) o quello gnostico di Tommaso. La voce di s. Ireneo è un forte richiamo a respingere senza esitazioni le proposte, ahimé! ricorrenti negli ultimi anni, di «riformulare» il canone del Nuovo Testamento e, in particolare, quello dei vangeli.

²² La cui attribuzione all'autore latino Vittorino di Petovio è stata difesa di recente da Jonathan J. ARMSTRONG, «Victorinus of Pettau as the Author of the Canon Muratori», *Vigiliae Christianae* 62 (2008), pp. 1-34.

A questo punto possiamo tornare a ribadire l'importanza di P⁷⁵: prima della sua scoperta avevamo una nozione teorica dell'esistenza di un canone dei quattro vangeli, ma nessun riscontro concreto dell'affermazione di s. Ireneo e soltanto un'idea molto vaga di come i vangeli si presentassero alla Chiesa e ai fedeli.

Un po' di filologia

Come è già stato detto, P⁷⁵, la cui fabbricazione va posta nei primi anni del III secolo, ha un valore eccezionale dal punto di vista filologico, non soltanto per la sua antichità relativa (in fondo poco più di un secolo lo separa dalla redazione del Vangelo secondo Giovanni, che la tradizione e l'esegesi moderna collocano attorno agli anni 90) e per la qualità del suo testo, di cui è un esempio il testo non ancora armonizzato del *Padre Nostro* lucano (Lc 11:1-4), ma per un fatto, in un certo senso, molto curioso: le sue coincidenze con il cosiddetto codice B della Bibbia (*Vat. gr. 1209*), del IV secolo. Ricerche relativamente recenti hanno dimostrato che, nonostante il divario cronologico e la distanza geografica (P⁷⁵ è egiziano e il codice B è stato prodotto in Palestina²³), entrambi i manoscritti hanno conservato sostanzialmente lo stesso tipo di testo²⁴.

Comunque, la vicinanza al codice B non implica che entrambi i manoscritti siano identici. Infatti, occasionalmente P⁷⁵ presenta lezioni che lo raccordano alla tradizione copta successiva, come l'attribuzione del nome di *N<in>ive* all'anonimo ricco della parabola del povero Lazzaro (Lc 16:19-31); in Gv 10:7, invece di scrivere, «Io sono la porta delle pecore», il papiro riporta la variante «Io sono il pastore...». Si tratta di lezioni che sono quasi esclusive della tradizione copta.

A un altro livello, sia il codice B sia P⁷⁵ coincidono (assieme a molti altri manoscritti e opere patristiche) nell'omissione dell'episodio della donna adultera (Gv 7:53-8:11), il cui stile si distingue nettamente da quello del resto del Vangelo di Giovanni. Questo frammento evangelico isolato, ben attestato già nel IV secolo, in origine non apparteneva a nessuno dei quattro vangeli canonici e lo studio della tradizione manoscritta ha dimostrato che è stato trascritto di volta in volta in contesti diversi (in genere, dopo Gv 7:52, ma anche dopo Gv 8:3, 7:36, 21:25 o addirittura dopo Lc 21:38 oppure Lc 24:53)²⁵.

Questo insieme di considerazioni è molto confortante per la trasmissione del Nuovo Testamento, se si pensa al numero minimo degli intermediari che è necessario ipotizzare tra l'originale dei vangeli e P⁷⁵: questo presenta varianti dalle quali si deduce che è stato trascritto da un modello egiziano; a sua volta, questo secondo codice deve essere stato copiato da un più antico manoscritto dei due vangeli nel quale non si erano ancora prodotte le varianti «copte». Ma, dal canto suo, questo terzo codice, probabilmente eseguito fuori dall'Egitto, dipendeva non dagli originali perduti dei due vangeli, bensì da una raccolta dei quattro vangeli canonici, che deve essersi formata non prima della metà del II secolo. Anche ammettendo che si sia trattato di copie successive molto ravvicinate nel tempo (e le notizie che si hanno sull'espansione del cristianesimo in Egitto non contraddirebbero questa circostanza), è difficile ipotizzare che siano stati necessari meno di 50 anni perché il testo greco dei vangeli raggiungesse una località abbastanza periferica,

²³ Cf. T.C. SKEAT, «The Codex Sinaiticus, the Codex Vaticanus and Constantine», *Journal of Theological Studies* 50 (1999), pp. 583-625.

²⁴ Cf. Calvin L. PORTER, «Papyrus Bodmer XV (P75) and the Text of Codex Vaticanus», *Journal of Biblical Literature* 81 (1962), pp. 363-376; C.M. MARTINI, *Il problema della recensionalità del codice B alla luce del papiro Bodmer XIV* (Analecta biblica 26), Roma 1966.

²⁵ Si veda l'apparato critico del *Nuovo Testamento greco-italiano*, a cura di B. CORSANI e C. BUZZETTI..., Roma 1996, p. 273. Un'utile rassegna su questo passo si trova in G. ZERVOS, «Caught in the Act: Mary and the Adulteress», *Apocrypha* 15 (2004), pp. 57-114.

come quella in cui P⁷⁵ è stato utilizzato da una sconosciuta comunità cristiana.

Storia antica (destinazione e uso)

L'origine di P⁷⁵ e le prime fasi della sua storia antica si possono ricostruire in maniera relativamente soddisfacente. Il papiro è stato copiato da uno scriba professionista, anche se non si tratta di un manoscritto di lusso, ma povero e destinato a usi pratici. Lo si vede dal formato usato (circa 23 x 12 cm), dal fatto che i margini sono molto stretti e dall'assenza di decorazioni. Anzi, l'unico spazio lasciato libero sono due righe bianche nella pagina in cui si passa dal Vangelo secondo Luca a quello secondo Giovanni.

Con ogni probabilità P⁷⁵ è stato trascritto per essere utilizzato durante le celebrazioni liturgiche di una comunità cristiana. Con il tempo però (forse anche dopo poco tempo), il manoscritto si è logorato con l'uso e ha cominciato a perdere pagine. Soltanto allora si è deciso di rilegarlo, quando ormai era diventato inutile a fini pratici. E resti dei primi e degli ultimi fogli sono stati incollati assieme per rinforzare una rilegatura molto povera. Perché? Un po' perché i cristiani, come gli ebrei, erano poco propensi a gettare i testi sacri nella spazzatura e certamente non li avrebbero bruciati. Ma anche, quasi sicuramente, perché il manoscritto era diventato una reliquia preziosa, che poi forse è stata utilizzata come amuleto da applicare ai malati per implorare la loro guarigione, secondo una prassi ben attestata fino ai nostri giorni.

Quando ormai era ridotto in queste condizioni (abbastanza simili a quelle attuali, tutto sommato), il manoscritto è stato conservato, assieme a molti altri papiri Bodmer e Chester Beatty, come si diceva, probabilmente in un monastero che seguiva la regola di san Pacomio, fondatore del monachesimo egiziano, morto nel 347. Il manoscritto cioè è arrivato al monastero dopo essere stato scritto e utilizzato per circa un secolo in una chiesa o cappella di cui si sono perse le tracce.

I frammenti «nuovi»

La consistenza del papiro che è stato donato alla Biblioteca Apostolica Vaticana non è identica a quella del manoscritto descritto nell'edizione *princeps* del 1961. Infatti, con una certa sorpresa, si è scoperto che l'edizione aveva tralasciato, per ragioni ignote, alcuni frammenti di una certa ampiezza. Questi frammenti sono stati pubblicati di recente e proverrebbero dall'antica legatura, che sarebbe stata sottoposta a restauro nei primi anni '80²⁶. Tuttavia, almeno per uno di questi frammenti, di cui si ha notizia già nel 1976, questa spiegazione appare inverosimile²⁷.

Comunque, in bibliografia a malapena si riscontrano vaghi accenni al fatto che esistono ancora una trentina di frammenti minuscoli (che contengono in media una o due lettere per lato) che non sono mai stati pubblicati.

Come dire che la ricerca sul *Papiro Bodmer XIV-XV* non può considerarsi conclusa...

Sever J. Voicu
Scriptor graecus
Biblioteca Apostolica Vaticana

²⁶ Cf. Marie-Luise LAKMANN, «Papyrus Bodmer XIV-XV (P⁷⁵). Neue Fragmente», *Museum Helveticum* 64 (2007), pp. 22-41; J. M. ROBINSON, «Fragments from the Cartonnage of P⁷⁵», *Harvard Theological Review* 101 (2008), pp. 231-252.

²⁷ Cf. Sarah Alexander EDWARDS, «P⁷⁵ under the Magnifying Glass», *Novum Testamentum* 18 (1976), pp. 190-212 (con un disegno del frammento).